

Il rapporto di Enrico Berlinguer al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo

Come si è giunti alla grave stretta attuale

Il nuovo asse della lotta del movimento operaio occidentale — L'inferiorità dell'Italia rispetto agli altri paesi europei — La funzione delle imprese e l'impossibile rivitalizzazione dei meccanismi capitalistici — Mezzogiorno e Friuli battaglie nazionali — Il grande contributo contro l'inflazione e per l'occupazione che può venire dal movimento cooperativo — Una programmazione per cambiare il tipo di sviluppo non c'è mai stata

Diamo qui di seguito il testo integrale del rapporto svolto dal segretario generale del PCI, Enrico Berlinguer, sul primo punto all'ordine del giorno («La linea e gli obiettivi di lotta del PCI di fronte alla crisi economica e politica del Paese») nella riunione del 14° Comitato centrale della Commissione centrale di controllo.

1

Questa riunione del CC e della CCC non può certo limitarsi a discutere di provvedimenti economici. Naturalmente si parlerà anche di questi. Ma il punto a cui è giunta la crisi generale della società italiana — e non solo della sua vita economica e produttiva — richiede che il nostro sguardo e il nostro impegno si allarghino un poco sia nel tempo che nello spazio, risalendo ancora una volta alle cause che stanno all'origine di una situazione di cui noi sin dal 1970 avevamo avvertito la gravità e i pericoli, e tenendo presenti anche i fattori internazionali della crisi italiana.

Il vero tema all'ordine del giorno

Perché è indispensabile dare al partito, ai lavoratori e al paese questo orizzonte più vasto? Per dare coscienza a tutti e far emergere nella sua portata ed urgenza il vero tema che si impone.

Il vero tema non è soltanto quello di evitare un tracollo economico e finanziario — necessità che pure incalza — e che richiede di essere fronteggiata con provvedimenti economici — ma è quello di agire come partiti e organizzazioni democratiche come istituzioni, come Governo e come cittadini perché sia finalmente avviato su basi nuove e per fini diversi da quelli del passato lo sviluppo economico, sociale e civile, il che comporta anche una nuova direzione politica del paese.

Quanto più altri si dimenticano di questo tema, o lo lasciano in sordina, o lo riducono a declamazione o a luogo comune, tanto più noi dobbiamo porlo in primo piano, dargli evidenza e concretezza, farne il centro della nostra iniziativa in ogni campo.

Ecco perché mentre, da un lato, dobbiamo impegnare tutta l'autorità del nostro partito per contribuire a rendere consapevoli tutti i cittadini delle difficoltà del momento e della necessità di misure urgenti per evitare disastri ingovernabili, dall'altro lato, dobbiamo combattere i tentativi di spingere il paese in uno stato d'animo di rassegnazione e di avvilimento, che porti ad accettare fatalisticamente quel che accade e ad accontentarsi al peggio o al meno peggio. Questa può essere la posizione di altre forze e gruppi sociali politici, ma non può essere né oggi né mai la posizione dei comunisti.

Non è accettabile e non è neanche possibile una austerità che porti a un secco ridimensionamento e ristagno produttivo, ad un impoverimento e arretramento del paese e non sia invece occasione e condizione per un assetto più giusto e più razionale della intera struttura dell'economia e della società.

Primo: cambiare il tipo di sviluppo

Non ci sono sforzi, per quanto grandi, che la classe operaia e i lavoratori non siano capaci di compiere, se essi servono a realizzare un grande obiettivo di sviluppo e di rinnovamento della nazione. E proprio questo è il momento sia degli sforzi sia della lotta stringente e decisa per grandi obiettivi di trasformazione, per grandi mete sociali, politiche e ideali. E perciò questo è anche il momento in cui deve balzare in primo piano la partecipazione democratica, l'intervento continuo dei lavoratori e dei cittadini e soprattutto la funzione che ha un partito come il nostro nell'orientamento e nella lotta delle grandi masse. Quale altra formazione politica potrebbe fare le nostre voci nell'assolvere questa funzione? Essa è essenziale in un duplice senso: nel senso che se non ci fossimo noi o se noi facessimo una politica diversa, parlare di austerità sarebbe un parlare al vento e il paese che anche di austerità ha bisogno andrebbe rapidamente alla rovina, travolto dallo scatenamento delle più irrazionali spinte corporative e individualistiche; e nel senso che se non ci fossimo noi, o se noi non fossimo quello che siamo, verrebbe meno la forza motrice di quel rinnovamento che è il solo che possa rendere accettabile uno sforzo di austerità, specie se, come occorrerà, assai rigoroso, anche se ispirato a criteri di giustizia sociale.

Non è la prima volta che noi affrontiamo il tema del rapporto tra misure di austerità, trasformazione del paese attraverso un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale e cambiamento della sua direzione politica.

Senza riandare troppo lontano si possono ricordare: la posizione da noi presa dopo lo scoppio della crisi petrolifera del novembre 1973; l'impostazione data in preparazione del nostro XIV Congresso e dal Congresso stesso: la linea con cui ci siamo presentati ai cittadini nella campagna per le elezioni del 20 giugno.

In queste occasioni e negli anni precedenti, noi abbiamo costantemente denunciato il continuo deteriorarsi della situazione economica e sociale, indi-

cato la necessità di compiere un duro e prolungato sforzo per uscire dalle spirali sempre più strette della crisi, e al tempo stesso, e come conseguenza, abbiamo dimostrato che era ormai indispensabile il passaggio a un nuovo tipo, a un nuovo meccanismo di sviluppo, concludendo sempre con l'evitando: corollario politico di dare al paese una guida della quale facesse parte anche il Partito comunista.

E' soprattutto perché abbiamo seguito questa linea che abbiamo raggiunto il 34,4 per cento dei voti. Se avessimo seguito una linea che fosse stata priva di questa duplice tensione — il senso di responsabilità nazionale e la spinta continua al cambiamento della società e della direzione politica del paese — saremmo stati un partito che avrebbe stagnato sulle sue posizioni o avrebbe addirittura perso consensi.

Non è stato facile mantenere questo equilibrio. Tuttavia, nel complesso, ci siamo riusciti, e grazie alla nostra linea e ai nostri successi, fino a quelli del 20 giugno, possiamo dire di avere determinato un primo importante mutamento del quadro politico, sia nelle regioni e nelle amministrazioni locali, sia nel Parlamento, sia nei rapporti fra i partiti e fra questi e il Governo. Dobbiamo però riconoscere che noi stessi non siamo ancora riusciti — così come non sono riusciti i Sindacati e le altre forze progressive della società — a determinare cambiamenti altrettanto rilevanti sul terreno della vita economica e sociale e della gestione dello Stato.

Alla innegabile ampia avanzata della democrazia che vi è stata in Italia negli ultimi anni non ha ancora corrisposto infatti un adeguato cambiamento nello sviluppo economico, nell'assetto sociale, nei modi di vita, nell'attività dell'apparato statale, nei metodi di governo. Le ragioni di questo divario sono certamente varie e complesse: non possono essere certo imputate unicamente a insufficienze nostre e del movimento operaio. E' bene comunque che su questo tema si approfondiscano la riflessione e il dibattito nelle nostre file, in quelle di altri partiti democratici e fra i Sindacati. In sintesi, mi pare si possa dire che quel divario dipende essenzialmente dal fatto che, nonostante i progressi, nei rapporti politici cui ho accennato, non si è ancora verificato quel salto che sarebbe costituito da una direzione governativa unitaria, comprensiva di tutte le forze popolari. Ma va aggiunto che il divario tra sviluppo della democrazia e cambiamenti economici e sociali necessariamente dipende anche da inadeguatezze e contraddizioni persistenti nel movimento operaio e democratico, da insufficienze e incertezze nella scelta di obiettivi di politica economica e di trasformazione sociale e soprattutto da una discontinua capacità di mobilitazione di massa per raggiungerli.

La situazione è a un punto limite

Oggi siamo a un punto limite. La precisazione di tali obiettivi e la lotta di massa per realizzarli sono diventati una stringente necessità nazionale e sono anche, ormai, la prima condizione perché il movimento operaio e democratico possa ancora andare avanti e non venire costretto a retrocedere.

Il problema che deve essere risolto oggi è quello di come sia possibile condurre con successo questa indispensabile azione trasformatrice nel pieno di una acuta crisi delle strutture economiche, produttive, finanziarie e statali, nel vivo di una crisi valutaria e in presenza di una direzione politica del paese che, per responsabilità e immaturità di altri partiti, e soprattutto della DC, non vede ancora la partecipazione diretta dei partiti operai al Governo.

2

Perché questo compito è diventato così pressante? Perché sono già trascorsi troppi... e da quando si sono prodotti avvenimenti che hanno sovvertito i dati di base su cui si erano retti per decenni l'equilibrio, l'espansione economica in Italia. E da che cosa? quegli avvenimenti non si sono cambiati in niente, o quasi, l'assetto e l'equilibrio sociale economico finanziario del paese, la situazione, lasciata a se stessa, si deteriora a ritmi sempre più veloci e minaccia di portare al precipizio.

A quali avvenimenti ci riferiamo? Su un piano specificamente italiano ci riferiamo a quelle lotte e conquiste operaie, sindacali e democratiche che, specie negli anni 1967-69, dettero un colpo risolutivo al regime dei bassi salari che era stato uno dei capisaldi (insieme al saccheggio delle risorse meridionali e agricole) della restaurazione capitalistica, del cosiddetto «miracolo economico» e della raggiunta competitività dell'industria italiana sui mercati internazionali. Noi abbiamo sempre considerato e tuttora pensiamo che quel colpo sia stato salutare. Comunque, esso era inevitabile dato il carattere aperto progressivamente assunto dall'economia italiana e la sua integrazione nella CEE. Ma, data la forza crescente e la particolare combattività del movimento operaio e sindacale italiano, era anche inevitabile che quella spallata non si risolvesse solo nella conquista di trattamenti economici e salariali più vicini a quelli europei, ma portasse con sé altre rivendicazioni e conquiste sul terreno dell'organizzazione del lavoro e

sul terreno della libertà e della democrazia nelle aziende e nella società.

Nell'ambito internazionale ed in particolare in quello europeo, nel quale l'Italia è collocata, gli avvenimenti economici di decisiva portata di questi ultimi anni sono stati la svalutazione del dollaro dell'agosto 1971 e lo scoppio della crisi petrolifera dell'autunno 1973.

Abbiamo già analizzato altre volte il significato di questi avvenimenti. Qui basterà ricordare che la svalutazione del dollaro fu una manovra americana diretta prima di tutto contro i paesi capitalisti sviluppati concorrenti degli USA, ma fu anche una misura diretta a colpire gli interessi dei paesi esportatori di materie prime, giacché, com'è ovvio, la svalutazione del dollaro favoriva le esportazioni USA e deprimeva il valore delle materie prime prodotte da quei paesi.

Guerra allo spreco

L'aumento dei prezzi del petrolio e di altre materie prime fu dunque una rivalsa verso la mossa degli USA; anche se poi gli interessi dei gruppi più ricchi di alcuni paesi arabi esportatori di petrolio hanno trovato una certa combinazione con gli interessi dei colossi finanziari statunitensi. Ma la crisi petrolifera fu anche il segno di un più vasto movimento dei paesi del terzo mondo che aspiravano e aspirano a mutare a proprio favore le ragioni di scambio con i paesi capitalisti sviluppati trasformatori di materie prime ed esportatori di manufatti. Questo più vasto e complesso movimento — che non è limitato solo agli aspetti economici — continua a svilupparsi come uno dei grandi eventi che caratterizzano questa seconda metà del nostro secolo.

Non dimentichiamo mai che la spinta dei popoli che vivono nelle aree economicamente più arretrate del mondo e i quali aspirano giustamente a liberarsi dal sottosviluppo, dalla rapina imperialistica delle loro risorse, dalla fame, dalle malattie endemiche continua a manifestarsi sempre più potentemente e produrrà nuovi contraccolpi nei paesi del «benessere» capitalistico. Nessuno, in questi paesi, dovrebbe dunque illudersi di poter conservarsi nello stato presente. La guerra allo spreco è divenuta ormai una imprescindibile e direi permanente necessità di sussistenza e sviluppo di ogni regime economico. E' permanente è anche la necessità di una politica di rigore guidata però, fermamente, dal principio dell'equità. Anche la lotta del movimento operaio occidentale deve spostare dunque il suo asse sul terreno del rigore, di nuovi modelli di sviluppo e abitudini di vita, di forme diverse di consumo, dell'esercizio del potere oltre che della ricerca di convergenze e solidarietà con i popoli dei paesi in via di sviluppo.

Le conseguenze dei veri e propri terremoti economici degli ultimi anni sono state:

- lo sconvolgimento, che continua, di un sistema monetario e valutario internazionale che era prima fondato sull'oro e su una relativa stabilità dei cambi;

- la potente impennata inflazionistica che dopo il 1971 nessuno è riuscito più a bloccare;

- lo squilibrio fattosi cronico nelle bilance dei pagamenti di molti paesi, fra i quali l'Italia;

- l'acuita guerra economica e commerciale sia fra le diverse aree del mondo sia fra i paesi capitalisti sviluppati, con un crescente indebolimento fra questi ultimi, dei paesi più deboli (fra i quali ancora una volta l'Italia) a vantaggio di quelli già forti fra i quali, in primo luogo gli USA e la Germania federale.

Sono note le conclusioni che noi, come PCI, abbiamo tratto da queste vicende economiche internazionali ora sommariamente ricordate. Basterà ricordare che il nostro ultimo Congresso ebbe fra i suoi punti più qualificanti lo sforzo per precisare una linea politica di respiro europeo e mondiale tutta incentrata sulla necessità di lottare per un nuovo assetto dei rapporti internazionali fondato sulla pace e sulla cooperazione tra tutti i paesi. Questi temi — che forse abbiamo lasciato un po' cadere — vanno ripresi oggi con grande forza, sia nel dibattito in seno al movimento operaio internazionale e con le forze progressiste dei paesi emergenti, sia per farne oggetto di specifiche, concrete iniziative del nostro paese, dei suoi governi e di tutte le sue istituzioni rappresentative nelle quali la nostra più incisiva presenza deve farsi sentire anche in questo campo.

La nostra opinione, infatti, è che in Italia, anche da parte del Governo, si sottovalutano le possibilità di nostre efficaci iniziative sul terreno dei rapporti internazionali e in particolare nelle relazioni con il terzo mondo e con i paesi socialisti a economia pianificata. Questa sottovalutazione va superata, anche per opera nostra.

3

Abbiamo ricordato tre date fondamentali: il 1968, il 1971, il 1973.

Quali conseguenze particolari questi eventi hanno prodotto sul sistema economico italiano?

Il risultato complessivo dei singoli effetti (aggravarsi dell'inflazione e del costo della vita, deficit cronico della bilancia dei pagamenti, crescita paurosa dell'indebitamento pubblico all'interno e all'estero, andamento anfrangente della produzione, ecc.) è stata la messa in crisi definitiva del tipo di

sviluppo economico, di assetto sociale e civile, di gestione dello Stato e dei modi di esercizio del potere che avevano caratterizzato la vita italiana negli anni cinquanta e sessanta.

I «confini» di Gramsci

La capacità dei gruppi privilegiati e l'ignavia dei governi diretti dalla DC hanno fatto sì che quei tre avvenimenti — che erano certo delle scosse potenti che sconvolgevano l'assetto esistente, ma che potevano costituire occasioni per avviare finalmente il cambiamento profondo che era necessario e maturo — si siano risolti invece in fattori che hanno complicato e aggravato i mali endemici e le distorsioni strutturali propri dello sviluppo capitalistico italiano degli ultimi decenni.

Il quadro di tali guasti — che ormai dà luogo a un vero e proprio processo involutivo e di decadimento — è così evidente e tremendo che induce la maggioranza degli italiani a sentire che si sono raggiunti quelli che Gramsci chiamava «i confini della sopportabilità sociale».

Il mutare, nel volgere di pochi anni, del quadro internazionale, il venir meno delle «protezioni» delle quali in qualche modo il sistema delle imprese aveva goduto negli anni '50 e '60 (il basso prezzo del petrolio, la sopravvalutazione del dollaro, il bassissimo costo del lavoro) hanno messo allo scoperto e reso intollerabile, a partire dagli inizi degli anni settanta, antichi squilibri strutturali e storiche disfunzioni del nostro Paese.

Per fronteggiare rapidamente le conseguenze dello spostamento di risorse dall'Italia verso l'estero (in cui di fatto si è tradotto e si traduce il nuovo rapporto di scambio tra manufatti e petrolio, e più in generale tra manufatti e materie prime) avremmo avuto bisogno di un sistema ad alta produttività in grado di accrescere rapidamente la ricchezza della nazione e di conquistarsi un sempre più ampio mercato. Avremmo avuto bisogno di un apparato pubblico efficiente, capace di creare nuove occasioni di investimento guidando verso di esse il sistema produttivo e capace di attenuare la diversificazione — divenuta lacerante — tra aspettative dei cittadini e risorse disponibili con la fornitura di servizi collettivi adeguati; capace, inoltre, di accelerare la produttività generale dotando il Paese di un più moderno sistema di istruzione e formazione e di salute, estese e funzionanti istituzioni civili. Ancora: avremmo avuto bisogno di un sistema tributario moderno, idoneo ad essere strumento di una razionale, agile ed equa politica di reperimento e formazione delle risorse, in modo da evitare di dover delegare quasi totalmente alla Banca d'Italia gli interventi per regolare la liquidità interna e per fronteggiare le crescenti tempeste valutarie e il vincolo della bilancia dei pagamenti. E avremmo infine avuto bisogno di una fortissima guida politica e morale, capace di rompere, accendendo e interponendo nel modo giusto la contropartita che dal '68 veniva a certi modelli di vita — gli schemi sempre più assurdi e anacronistici di un consumismo esasperato, di un individualismo sperperatore di risorse.

Ma il quadro italiano quale si era andato configurando sotto la guida del centrismo e del centro sinistra era (ed è) l'opposto di ciò.

Quanti producono? Ecco le cifre

La produttività del sistema economico sociale è paurosamente bassa in assoluto e in relazione a quella dei paesi con cui siamo in competizione. Solo 35 persone su 100 sono in Italia in condizione attiva, e proprio negli anni in cui la produttività avrebbe dovuto crescere, il numero dei cittadini attivi è andato diminuendo paurosamente.

All'interno della popolazione attiva d'altra parte enormemente basso il numero di coloro che producono — direbbero Smith e Marx — «ricchezza materiale». Se prendiamo, come in dieci di coloro che producono ricchezza materiale, il numero dei lavoratori che sono addetti all'industria manifatturiera (il calcolo è più difficile per l'agricoltura dove coesistono fenomeni di carenza di manodopera e fenomeni di sottoccupazione) troviamo che l'Italia ha solo 30 cittadini produttori di ricchezza su 1.000 occupati, contro i 126 del Belgio, i 170 della Germania federale, i 110 della Francia. Ma, poi, non sono direttamente produttivi nemmeno tutti coloro che lavorano nell'industria manifatturiera. Secondo un'indagine Daxa del 1974, su 35 milioni di italiani solo 18 milioni sono occupati, mentre 810 mila cittadini sono in attesa di occupazione, circa 500 mila sono disoccupati ufficiali, 6 milioni e mezzo sono pensionati o comunque usciti dal lavoro per anzianità. Il milione sono casalinghe, circa 12 milioni sono studenti e scolari, più di mezzo milione sono gli invalidi e gli altri in condizione non accettata.

Se dunque, tra coloro che sono occupati solo una minoranza è realmente produttiva, se lo stesso settore terziario è gonfiato più dalla pubblica amministrazione che da servizi legati alla produzione, il quadro che ne emerge è drammatico: la realtà odierna è che su cinque cittadini solo uno produce realmente ricchezza.

Né il quadro cambia se si tiene conto delle stimolanti osservazioni del prof. Fuà circa il «lavoro nero»: è vero che se si tiene conto di tale la-

voro il tasso di attività si accresce, ma il «lavoro nero» è per sua natura un lavoro da paese sottosviluppato e non da paese tecnologicamente avanzato. Il risultato conclusivo è che l'Italia quale è oggi, dopo il trentennio democristiano, è caratterizzata rispetto a tutti gli altri paesi europei da una grave inferiorità, sia in termini di capitale fisso per abitante, sia in termini di prodotto per abitante, e da una evasente distorsione in senso parassitario.

Aggravano la crisi dell'apparato produttivo il ritardo e le carenze della ricerca scientifica, sottovalutata e trascurata per decenni, mentre in altri paesi capitalistici, come ad esempio in Giappone, l'aumento della produttività è stato in larga misura assicurato da un forte progresso scientifico e tecnologico in presenza di un aumento dei salari ancora più cospicuo di quello avuto in Italia.

La seconda esigenza che ho richiamato è quella di una amministrazione pubblica efficiente. Non c'è bisogno di molte parole per dire che in Italia siamo agli antipodi di ciò. La nostra amministrazione non solo è ancora, nella sua struttura, quella creata dopo l'unità e con il fascismo, cioè arcaica, ma oggi è divenuta quasi fascista. Avremmo bisogno di un apparato statale di alto livello e di grande snellezza, capace non di soffocare con i suoi controlli giuridici l'impresa, ma di orientare l'attività secondo obiettivi e progetti democraticamente decisi ed economicamente validi. Si è finito invece per umiliare e frustrare preziose energie che pure ci sono nell'apparato statale dove il lavoro è più parcellizzato che alla Fiat: basta pensare che occorrono cinquantapassaggi burocratici per costruire un vano di edilizia popolare pubblica; e ottanta passaggi di pratiche per costruire un'aula scolastica!

Il risultato è che siamo il paese dell'Europa occidentale che ha la più alta spesa pubblica, giacché essa è più della metà di tutto il prodotto nazionale lordo, ma che in cambio i peggiori servizi al cittadino e all'impresa. Svediani più dell'Inghilterra per il servizio sanitario, ma si dà al cittadino una protezione ben peggiore: dilapidiamo risorse nelle poste e nelle ferrovie dello Stato, ma si hanno prestazioni inferiori a quelle di altri paesi (anche, ovviamente, a causa di scelte sbagliate: i nostri treni di lusso sono tra i più raffinati, ma trasportiamo per ferrovia meno merci che ogni altro paese del mondo sviluppato, intasando strade e autostrade e consumando quantità incredibili di carburante).

Una delle crisi più gravi, che più di altre rischia di incidere sul nostro futuro, è quella della scuola e dell'istruzione. E' stato portato avanti un processo di aumento della scolarizzazione, ma senza che a ciò corrispondesse un elevamento della qualità della istruzione e senza stabilire un rapporto serio e rigoroso tra scuola e società e tra scuola e mondo della produzione. Al contrario, la scuola così com'è oggi non fornisce né una reale qualificazione né una formazione culturale soddisfacente e tende a premere per l'espansione del settore terziario pubblico, già rigonfio a dismisura.

L'ingiustizia fiscale

E veniamo alla terza esigenza posta dai grandi mutamenti del quadro internazionale e interno che ho ricordato: l'esigenza di avere un sistema fiscale elastico, efficiente, capace di essere strumento di programmazione e di giustizia distributiva.

Si deve forse rifare la storia della politica fiscale e del funzionamento dell'amministrazione tributaria in Italia a partire da Tanassi e Trabucchi per arrivare a Preti? Non mi sembra necessario. Nonostante leggende, leggi e «riforme» il nostro sistema è oggi fondato di fatto sulla tassazione indiretta (la più ingiusta delle tassazioni) e su imposte dirette che ricadono prevalentemente (almeno per il 60%) sui lavoratori dipendenti.

Su un totale di 20 mila miliardi di guadagni dichiarati più di 12 miliardi di appartenenti ai lavoratori dipendenti, 4.800 agli imprenditori e appena 2.800 ai professionisti. Il risultato è che siamo il paese:

- che ha la più bassa pressione fiscale media (e cioè, tra l'altro, assente le proteste dei contribuenti americani e tedeschi quando poi si chiedono prestiti per fronteggiare le conseguenze dei nostri deficit);

- che ha le più alte cifre di evasione fiscale;

- e infine il paese dove più dura è la pressione tributaria diretta e indiretta sugli strati meno abbienti della popolazione e in particolare sui lavoratori.

Tutto ciò contribuisce a rendere particolarmente rigido il sistema fiscale, incapace di fronteggiare congiunture diverse se non ricorrendo sempre e soltanto a imposte del tipo di quelle sulle benzina. Ogni inasprimento fiscale, in tale situazione, non solo dà frutti economici limitati, ma aggrava il divario tra le misure a breve termine e quelle di portata strategica, aumenta differenze di classe, e influenza negativamente sulla fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche e sul clima morale della nazione.

E infatti i guasti provocati da uno sviluppo economico iniquo e distorto, da una gestione dello Stato clientelare e parassitaria, da una «giungla tributativa» che ha i suoi aspetti più patologici all'interno del settore pubblico e parapubblico si manifesta pesantemente anche sul costume, nella cultura e negli orientamenti ideali. Nell'era democristiana si sono diffuse concezioni e abitudini di vita che sono antitetiche ad ogni principio di

solidarietà, di autodisciplina, di responsabilità personale e collettiva, di attaccamento agli interessi dello Stato. E' vero che è stata potente la contropartita venuta da tante battaglie del movimento operaio e popolare, dalla fusione dei suoi ideali dall'estendersi delle sue organizzazioni, così come ha conteso e conta la resistenza che anche forze e associazioni di ispirazione diversa oppongono al dissolversi dei valori e dei principi morali. Grazie a queste contropartite il popolo italiano, nel complesso, è andato avanti e la democrazia si è consolidata e ampliata.

Corrosione delle coscienze

E tuttavia non ci si può nascondere la portata di una lenta ma continua corrosione delle coscienze. E oggi avvertiamo quale peso esercitano sulla società e quale ostacolo rappresentino per affermare la necessità di una solidarietà di classe, e nazionale — e di un'equa politica di severità e di rigore — quella mentalità e quei comportamenti che si sono diffusi negli anni del neo-capitalismo. Alludiamo a forme di individualismo esasperato, alla rincorsa del guadagno facile, alto e immediato, della ricerca del poco lavoro, del poco studio e del poco rischio; alla fuga dalle responsabilità e dall'impegno; all'assillo di pervenire a uno stato sociale di successo e di prestigio, prescindendo dai meriti e dagli sforzi; alla mitizzazione dei consumi individuali.

E' questo il quadro che alimenta incessantemente i fenomeni di disgregazione di un ordine civile e dello stesso ordine democratico: dal moltiplicarsi dei fenomeni di criminalità efferata al teppismo e alla violenza più feroci, all'estendersi della droga nelle scuole e nelle carceri, fino ai fenomeni di involuzione della vita culturale preda quasi d'assalto da spinte irrazionalistiche.

4

Questa rapida rassegna dei guasti che stanno devastando e che minacciano di far regredire paurosamente la nostra società dimostra quanto sia divenuta urgente l'opera di costruire un sistema economico e sociale più giusto e più efficiente, più civile e più umano, quanto mai urgente, ma anche quanto mai arduo, difficile e non certo di breve durata. Quel che è certo è che risanare la nostra economia e la nostra società, salvare l'Italia dalla rovina non è possibile ricalcando le vie dello sviluppo degli anni '50 e '60.

E' del tutto comprensibile che l'attuale Presidente della Confindustria rivendichi un ruolo e uno spazio particolari per le imprese private, un miglioramento della loro struttura finanziaria; ma è assurdo che egli — e altri — a nome ben più grossolani — ponga come obiettivo realizzabile, nella situazione sociale e politica di oggi in Italia, quello di ricostruire condizioni tali da consentire ai classici meccanismi capitalistici, dominati e regolati dagli interessi dei monopoli, di riprendere a funzionare come prima.

Un obiettivo di questo genere — ammesso che potesse venir imposto e passare — dal punto di vista economico significherebbe, immediatamente, una riduzione della base produttiva e dell'occupazione; e, dal punto di vista sociale e civile, comporterebbe un duro colpo alle conquiste democratiche del movimento operaio, sindacale e popolare e agli stessi partiti dei lavoratori.

Non si capisce proprio quali forze operaie, di lavoratori, popolari possano dare il proprio consenso a questa ipotetica rivitalizzazione capitalistica. Quanto a noi comunisti non crediamo che i milioni di cittadini che ci sostengono con il loro voto si attendano che noi ci dia una mano o un avallo al ripristino di quel predominio dei grandi gruppi monopolistici a cui si deve principalmente il carattere distorto dello sviluppo economico italiano e la sua inevitabile crisi attuale.

Quel che si attende da noi è che non soltanto si contribuisca alla «bat taglia di arresto» della catastrofe economica — battaglia che va condotta imponendo un'equa distribuzione degli oneri e degli sforzi — ma che soprattutto si impegnino la nostra forza nella lotta per avviare un cambiamento radicale del generale processo economico del paese.

Perché parliamo anche oggi, e più che mai, per una battaglia di una lotta? Perché sia sui provvedimenti più urgenti da adottare, sia sulle questioni di fondo, sia sulle questioni del rinnovamento del tipo di sviluppo è aperta ancora in questi giorni (e ne fanno fede le esitazioni e gli atteggiamenti del Governo) un aspro scontro, di classe e politico. Occorre fare i conti sia con posizioni sbagliate sia con l'azione degli avversari dei lavoratori, delle masse popolari, del Partito comunista.

Perché siamo contro l'inflazione

Prendiamo la questione dell'inflazione. Tutti ne riconoscono la gravità. Ma non è vero che tutti sono d'accordo nel condurre contro di essa una lotta concreta e conseguente in tutti i campi. E' evidente, per esempio, che, anche lasciando da parte i pur corporali interessi di gruppi speculativi che hanno prosperato e prosperano sull'inflazione, una larga parte del padronato, forse anche perché abbagliata dagli incrementi di certi indici produttivi negli ultimi mesi, non avrebbe

voluta e non vorrebbe nessuna misura decisamente anti-inflazionistica. Ciò che questa parte chiede — la battaglia — è in corso in questi giorni — è naturalmente e semplicemente una totale rimessa in discussione dell'istituto della scala mobile, che è cosa ben diversa dalla verifica di taluni aspetti del suo funzionamento, in particolare per ciò che riguarda gli alti redditi e la giungla retributiva. Bisogna anche rilevare che in certi settori del mondo del lavoro e del movimento sindacale ci sono state e ci sono posizioni o tendenze a sottovalutare il pericolo dell'inflazione o, godendo di privilegi corporativi, a non temerla.

La nostra posizione è stata e rimane favorevole all'adozione di decise misure antinflazionistiche. L'inflazione, infatti, colpisce sempre e per primi i ceti più poveri e meno protetti: i lavoratori a reddito più basso, le popolazioni del Mezzogiorno, i pensionati, ecc.

Ma il rischio imminente non è solo che continuino a manifestarsi tassi di inflazione uguali a quelli pur già così alti degli ultimi anni. Il rischio, che incombe, è che si precipiti in una inflazione selvaggia, non più controllabile. Ed è evidente che, se ciò avvenisse, non solo salterebbero i bilanci delle famiglie dei lavoratori ma si andrebbe a un vero e proprio collasso economico, che sarebbe la catastrofe per la stragrande maggioranza delle famiglie, delle imprese, degli Enti pubblici, delle banche, dello Stato stesso. L'Italia precipiterebbe nel caos, si solleverebbero ondate di destra e verrebbe messo in forse lo stesso regime democratico. Si ricordi sempre, a questo proposito, che l'inflazione successa alla prima guerra mondiale è stata tra le condizioni che hanno creato un terreno propizio alla riscossa reazionaria che culminò in Italia nel fascismo, e che anche in anni recenti, l'inflazione ha contribuito all'avvento di regimi autoritari in alcuni paesi sudamericani.

Ecco l'insieme delle ragioni che ci hanno spinto a mettere in primo piano l'esigenza di una energica azione contro l'inflazione.

Ma una volta che ha prevalso questo indirizzo, nello stesso fronte di forze politiche che hanno trovato una convergenza su di esso si sono manifestate e si manifestano differenziazioni e contrasti.

Ci sono coloro che sono fautori di pure e semplici misure di carattere deflattivo e per giunta di entità tale da rendere inevitabile una immediata e secca recessione, non preoccupandosi delle gravi conseguenze che ne deriverebbero per l'occupazione, specie nel Mezzogiorno, e per tutte le attività economiche, soprattutto medie e piccole. Ecco quindi un secondo terreno di lotta che impegna il movimento operaio e popolare e altre forze produttive per imporre che siano rapidamente attuati gli impegni del governo relativi alla riconversione e ristrutturazione dell'apparato industriale, all'occupazione giovanile, al piano agricolo-alimentare, al Mezzogiorno, alla edilizia abitativa e scolastica.

Mobilitazione dal basso

I problemi della riconversione industriale e quelli della produttività non vanno considerati solo come problemi di leggi e di misure di politica economica da definire in Parlamento, ma come terreno di una grande mobilitazione dal basso delle forze operaie e democratiche, attraverso iniziative del tipo delle Conferenze di produzione, e come banco di prova della maturità e capacità di direzione del movimento dei lavoratori.

Essenziale è anche l'iniziativa per la trasformazione e la piena valorizzazione dell'apparato produttivo agricolo, a cominciare dall'adozione di un serio piano agricolo alimentare. La questione agricola è, tra l'altro, di fondamentale importanza per allentare il vincolo della bilancia dei pagamenti. La politica agricola deve essere impostata in primo luogo in termini di aumento e qualificazione degli investimenti, di modificazione profonda dei rapporti sociali, di creazione di più avanzate condizioni di vita civile nelle campagne.

Alla Conferenza agraria di Foggia del nostro partito — e dopo che la scelta della trasformazione e dello sviluppo agricolo alimentare deve avere oggi lo stesso rilievo e lo stesso ruolo che ebbe in questo dopoguerra la scelta dell'acciaio.

Nel settore agricolo-alimentare, soprattutto nel Mezzogiorno, possono e debbono avere un grande ruolo le Partecipazioni statali: i loro piani per la industria alimentare possono dare nuove certezze di sbocco a produzioni agricole oggi abbandonate al caso e alle manovre degli speculatori. Ma gli stessi elementi di programmazione che le Partecipazioni statali possono introdurre nelle campagne non sarebbero sufficienti senza lo sviluppo di un grande movimento associativo, consortile il quale, mentre fa salva l'impressione familiare (con i suoi vantaggi economici e sociali) consenta all'impresa contadina di divenire più moderna e redditizia, di usare tecnologie avanzate, di avere più potere contrattuale con le industrie fornitrici di prodotti per l'agricoltura e di liberare il contadino da una condizione di vita e di orari che soprattutto i giovani non sono disposti ad accettare.

Mezzogiorno e occupazione

La riconversione industriale e il rilancio dell'agricoltura debbono avere come obiettivo fondamentale quello di un nuovo sviluppo del Mezzogiorno e

(Segue a pagina 9)

Il rapporto di Enrico Berlinguer al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo

Le proposte e gli obiettivi di lotta del PCI

L'intervento economico per aprire nuovi sbocchi agli investimenti e per avviare un mutamento profondo nei modi di vivere della società: trasporti, scuola, sanità, casa — La produttività sociale della scuola e la sua funzione per la conoscenza della realtà e la crescita culturale — Si studino forme e modi nuovi perché i partiti democratici partecipino più direttamente alla preparazione e all'attuazione delle decisioni del governo

(Continua dalla pagina 8)

dell'economia. Esiste il pericolo che la riconversione venga intesa e praticata come pura ristrutturazione dell'apparato industriale esistente e in larghissima misura concentrata nell'Italia settentrionale, e che, nello stesso tempo, l'agricoltura continui ad essere considerata un settore marginale della vita economica nazionale. Combattere ogni tendenza di questo tipo, è decisivo per salvare il Mezzogiorno dalla degradazione e assicurargli un organico e sicuro progresso.

Tutte le misure di intervento pubblico nella economia devono assumere inoltre come punto di riferimento l'aumento dell'occupazione, innanzitutto di quella giovanile e femminile, anche attraverso il superamento delle attuali distorsioni del mercato del lavoro. Si apre qui un altro campo per l'iniziativa unitaria del nostro partito e delle organizzazioni democratiche dei giovani e delle donne.

Nel momento attuale riveste un'importanza primaria il risanamento e la riforma della finanza locale, come condizione per un rilancio del ruolo dei Comuni nel quadro di quel processo di decentramento di poteri e di funzioni, verso le Regioni e verso gli Enti locali, che va portato decisamente avanti e via via sostenuto nel suo concreto svolgimento.

Insieme con i problemi immediati dell'allargamento e rinnovamento dell'apparato produttivo agricolo e industriale, va considerata come necessità impellente un'ampia mobilitazione di risorse e di energie per far fronte alle più drammatiche esigenze delle popolazioni del Friuli, per aiutare in queste settimane le popolazioni colpite e per avviare l'elaborazione di un piano generale di ricostruzione delle zone devastate dal terremoto. E' grande l'importanza nazionale di questa questione: si tratta di salvaguardare l'unità e le prospettive di vita e di lavoro di una parte del popolo italiano che ha subito, nel corso della sua storia tormentata, durissime prove e che oggi corre il rischio di disperdersi.

Rinnoviamo il nostro appello alla solidarietà di tutti gli italiani, dei lavoratori, dei giovani, degli intellettuali, dei tecnici. La ricostruzione del Friuli deve essere un banco di prova e manifestazione pratica di questo clima morale nuovo che è necessario per la salvezza dell'Italia.

La necessità di concentrare nei punti che ho ricordato cospicue parti della spesa pubblica e degli investimenti rendono ancora più imperativa la lotta per contenere e fermare l'inflazione. Ma qui sorge l'altra questione, per noi decisiva, della distribuzione sociale delle risorse, della restrizione comportata dalle misure antinflazionistiche.

E' evidente che nella scelta delle misure antinflazionistiche più efficaci, e poi all'interno di ognuna di esse, si ripropone l'esigenza della adozione dei provvedimenti più rispondenti al generale interesse della nazione ma anche della introduzione di una irrinunciabile discriminazione di classe. E questo criterio economico e sociale vale per tutte o quasi tutte le misure in discussione: riduzioni di spesa pubblica, di prezzi e di consumi di lusso, lotta alle evasioni fiscali, tariffe, prezzi amministrati, ecc. In tutti questi campi c'è una lotta da combattere perché chi è sfruttato paghi in un modo e chi è sfruttatore in ben altro modo. Più darsi che non sempre e su ogni punto la nostra lotta riesce ad avere successo, ma essa va comunque combattuta incessantemente perché, se vi si rinuncia finiscono per prevalere sempre gli interessi del gruppo più privilegiato e la forza d'inerzia di una macchina statale che consuma che fisiologicamente non è fatta certo per proteggere i ceti meno abbienti.

Tra le misure che possono adottarsi subito per allentare la « stretta » che incombe sull'economia italiana, vi sono anche quelle che il movimento cooperativo ha unitariamente indicato e di cui anche il Governo ha preso atto nell'incontro avvenuto la settimana scorsa.

I poteri pubblici devono e possono più di ieri avvalersi dell'apporto che alla ripresa economica, alla politica dei prezzi, all'aumento dell'occupazione può essere dato dall'associazionismo cooperativo, in attuazione, del resto, del lungimirante dettato costituzionale dell'articolo 45.

Gli oltre 30.000 punti-vendita che le centrali cooperative pongono a disposizione per una politica di vendite a prezzi controllati; gli 80.000 posti di lavoro che esse possono attivare ove solo si sbloccano i finanziamenti, del resto già stanziati, per i progetti di edilizia abitativa; il ruolo, che esse rivestono e potrebbero svolgere nel recupero delle terre incolte e nel complessivo sforzo necessario in agricoltura e in zootecnia per alleviare la dipendenza dell'Italia dall'estero, sono elementi positivi e innovativi della vita economica, produttiva e commerciale del paese e costituiscono un aiuto concreto e diretto ai lavoratori e ai consumatori.

Le indicazioni del movimento cooperativo meritano attenta valutazione da parte di tutti, e in primo luogo del Governo, sia per quanto riguarda l'opportunità di consentire la riconversione in forma cooperativa di imprese in difficoltà, qualora ciò sia richiesto dagli operai in esse impiegati nella consapevolezza dei sacrifici a tale scopo necessari; sia in relazione al possibile affidamento di taluni servizi di pubblica utilità a imprese cooperative al fine di alleggerire gli oneri e le responsabilità gestionali degli Enti locali, sia, infine, in riferimento al piano per l'occupazione giovanile, nel senso di favorire anche lo svilupparsi di forme associative fra utenti, intese a gestire autonomamente e direttamente alcuni servizi sociali, che potrebbero contribuire efficacemente a un più rigoroso impiego delle risorse e all'avvio di nuovi modi di vita associata.

5

Ma qual è, oggi, il compito primario di un partito come il nostro?

Il centro della nostra lotta di oggi deve essere il concreto avvio di un nuovo tipo di sviluppo, il rinnovamento di tutta la struttura economica e sociale italiana e delle stesse idee di base che devono ispirare quest'opera di trasformazione generale.

Finora — come abbiamo riconosciuto — questo obiettivo è stato più proclamato come esigenza che perseguito attraverso lotte e movimenti per obiettivi precisi.

Ora, proprio muovendo dalla condizione drammatica del paese, che impone misure di austerità, non è più procrastinabile l'avvio di un cambiamento profondo.

Questa volta l'occasione non può essere perduta

Il movimento operaio, tutte le forze democratiche, l'intera nostra società non possono lasciarsi sfuggire anche questa occasione dopo le precedenti cui ho accennato. Si tratta dunque di fare oggi quello che in Italia non è stato ancora mai fatto se non sotto forma di esercitazioni teoriche tradottesi solo in carta stampata.

Al nostro concetto di programmazione democratica è estranea ogni forma di dirigismo burocratico e burocratico. In esso mantengono uno spazio, un ruolo il mercato e le imprese — e non lo mantengono per concessione tattica agli « altri », ma per salvaguardare al massimo criteri di imprendibilità e di economicità e perché solo un tipo di programmazione che salvaguardi un ruolo delle imprese del mercato è coerente con la nostra visione pluralistica della società e rispondente al carattere aperto verso l'estero della nostra economia. Ma noi non crediamo — e l'esperienza ce lo prova — a usare che il mercato e le imprese siano capaci di esprimere spontaneamente le scelte necessarie a fornire i punti di riferimento e ad organizzare gli sbocchi necessari per gli investimenti.

Questo può avvenire solo dall'iniziativa di una volontà pubblica che si formi, e si attui in modi democratici: con il concorso di una molteplicità di soggetti privati e pubblici che trovi la sua sintesi e mediazione nel Parlamento e in un Governo che abbia la necessaria autorità politica e morale e la più ampia base di consenso popolare.

Per far questo l'esigenza fondamentale è dunque quella di una programmazione dello sviluppo che definisca concretamente gli scopi e gli sbocchi delle fondamentali attività economiche. Qualcuno obietterà che di programmazione si è già parlato dieci e più anni fa e che i tentativi allora avviati sono falliti. Questo è vero, ma una programmazione sbagliata non può certo indurre il movimento operaio e il paese a rinunciare all'esigenza di programmare davvero lo sviluppo per affidarsi unicamente alle leggi del mercato, corrette secondo la congiuntura da questo o quell'intervento pubblico soccorritore.

La verità è che i governi di centro-sinistra pur avendo elaborato (e persino una volta fatto approvare per legge) documenti economici chiamati presuntuosamente piani « quinquennali », quei governi non hanno mai dato luogo a una reale programmazione e cioè a una direzione dei processi economici che cambiasse il tipo di sviluppo del paese. I « piani » di quel periodo erano astratti, velleitari, arbitrari, privi di strumenti operativi, e mancavano soprattutto di un consenso e di un'effettiva partecipazione democratica sia degli Enti locali e delle Regioni sia dei lavoratori e delle imprese. Di fatto l'intervento dello Stato nell'economia continuò a svolgersi, sotto lo stretto controllo della DC, in forme sempre più degenerative, al servizio di una politica clientelistica e di collusione fra partito di maggioranza e grandi gruppi economici anziché al servizio dell'interesse generale e di una nuova linea di sviluppo del paese.

Interventi indispensabili

Noi proponiamo dunque oggi e formalmente che il lavoro preparatorio di un programma di sviluppo sia prontamente avviato. Gli stessi organismi dirigenti del nostro partito dovranno mettersi al lavoro per elaborare proposte in questa direzione.

E' evidente che l'elaborazione di tale programma comporterà un certo periodo di tempo. Ma questo vuol dire forse che si debba attendere l'appuntamento di un programma generale rinunciando a organizzare movimenti e iniziative per ottenere conquiste di riforma che già si muovano nella direzione di avviare un nuovo tipo di sviluppo? No, certamente.

6

In questo spirito vogliamo proporre per il confronto con altre forze e soprattutto per l'impegno d'iniziativa e di mobilitazione di tutti i nostri compagni, la necessità di interventi trasformativi in alcuni settori nei quali si sta toccando il culmine della inefficienza e dello spreco e che interessano i bisogni sociali di grande portata. Alludiamo a questioni come quelle

dei trasporti, dell'istruzione, della sanità e della casa.

Perché diamo la precedenza a queste questioni su altre?

Perché un impegno in direzione dei trasporti collettivi, della istruzione e della casa obbliga a porre in modo più evidente il nesso tra l'intervento economico volto ad aprire nuovi sbocchi agli investimenti e l'operazione, non più certo solo economica, volta a creare gradualmente condizioni per un mutamento profondo del modo di vivere della società.

Si prenda il tema dei trasporti. Siamo un paese che è stato incapace, finora, di integrare tra loro — anche quando le infrastrutture necessarie non avrebbero richiesto molti investimenti — sistema ferroviario, sistema stradale, marittimo, aereo. Se in questo campo ci riferiamo in particolare alle ferrovie e ai trasporti collettivi urbani, ci accorgiamo subito che si apre un discorso non solo economico, ma di ben più vasta portata. Il vantaggio economico è indubbio: un serio piano ferroviario apre prospettive positive a settori industriali oggi incerti su che cosa produrre e corregge una stortura profonda del nostro sistema. Oggi, per esempio, si trasportano per ferrovia soltanto il 10 per cento delle merci (con aggravii enormi di costo per i beni di prima necessità, che viaggiano quasi tutti per superstrade ed autostrade). Lo stesso vale per i trasporti urbani: producendo autobus si assicura lavoro a migliaia di operai mettendoli al riparo da ripercussioni sull'occupazione che possono venire da oscillazioni e da saturazioni del mercato delle autovetture e si creano al tempo stesso le condizioni per un risparmio di grandi dimensioni; basta pensare al fatto che nella sola città di Roma, anche per la carenza di trasporti collettivi adeguati, si bruciano ogni anno 650 miliardi di lire di benzina. Se si tiene conto delle altre spese che l'auto comporta (e prescindendo dal costo dell'auto stessa) si arriva tranquillamente a superare i 1.000 miliardi annui di reddito che se ne vanno nella sola Roma in spese di trasporto individuale su autovettura. Ma il valore della scelta a favore del mezzo collettivo sta anche nel fatto che questo crea delle condizioni per superare una delle manifestazioni di individualismo sfrenato, di quella « vera e propria alienazione » diversa ma per alcuni aspetti non meno inumana di quella dell'operaio alla catena — a cui milioni di persone sono condannate per due, tre o quattro ore al giorno: sta nel fatto che la diffusione del trasporto collettivo crea condizioni che cominciano a far vivere in modo diverso le nostre città: pensiamo a centri storici chiusi al traffico privato e serviti solo da mezzi collettivi.

Iniziativa per Comuni e Regioni

Una riforma dei trasporti di questo tipo non può consentire sbocchi spontanei né rapidi ma sarebbe occasione per adottare nelle città orari lavorativi e commerciali che evitino di dover percorrere quattro volte al giorno gli stessi chilometri. Sarebbe soprattutto occasione per aumentare il tempo a disposizione della vita delle famiglie e della collettività, e per sviluppare le iniziative culturali. E questo dei trasporti pubblici è evidentemente un campo nel quale l'iniziativa dei Comuni e delle Regioni si rivela decisiva.

Per la scuola e l'istruzione, il nesso tra vantaggio economico e generale valore riformatore è ancora più chiaro, giacché la condizione a cui è stato portato tutto il sistema di istruzione è disastrosa sotto ogni riguardo. L'edilizia scolastica, la fornitura di strutture, le attrezzature, le attrezzature, le attrezzature moderne per l'apprendimento scolastico possono immediatamente aprire prospettive nuove alla riconversione industriale.

Né si può dimenticare che nonostante il cammino compiuto in questi anni nel campo di istruzione dell'operaio, la grande maggioranza dei lavoratori non ha ancora una politica clientelistica e di collusione fra partito di maggioranza e grandi gruppi economici anziché al servizio dell'interesse generale e di una nuova linea di sviluppo del paese.

E' ben vero che il sistema economico italiano non si è dimostrato in grado di assorbire neppure quel tanto di lavoratori qualificati che era stato considerato necessario nelle previsioni formulate agli inizi degli anni '60. Ma questo dato, se dimostra l'arretratezza della espansione economica italiana e la arretratezza del nostro sistema produttivo, non rende meno vero il fatto che un paese moderno — specie se esso si fonda, come il nostro, soprattutto sulle proprie capacità di trasformazione di materie prime, che scarse e scarsamente possiede — trova nell'elevamento continuo del livello di istruzione dei cittadini uno dei fondamentali essenziali del proprio sviluppo. Nello stesso tempo, l'elevamento dell'istruzione può contribuire in modo determinante a innalzare la qualità dell'esistenza di ciascuno e a modificare in meglio i costumi della società. Questa duplice finalità della scuola non deve mai essere smarrita se non si vuole che il positivo processo di scolarizzazione generi contraddizioni che aggraveranno in modo regressivo. L'estendersi della scolarità non deve corrispondere ad una fuga dal lavoro immediatamente produttivo: ma per evitare questo pericolo, già presente, grandi problemi debbono essere affrontati. Vi sono questioni retributive, dato che oggi il lavoro produttivo riceve compensi generalmente più bassi di quello che non produce beni materiali, ma vi è soprattutto da affermare la tendenza, che è quella per cui da sempre si batte il movimento operaio e so-

cialista, ad una pari dignità del lavoro manuale e intellettuale.

Grandi problemi si pongono nella scuola se si vuole affermare la « produttività sociale », oggi in larga misura assente. La scuola, lo ripetiamo, deve essere innanzitutto un luogo di lavoro serio per i docenti e per gli studenti. Non è in alcun modo accettabile l'attuale lassismo, quando già oggi per la scuola vengono impiegate così vaste risorse della collettività e, cioè, in primo luogo dei lavoratori. D'altra parte la lotta contro la selezione di tipo classista si combatte solo con il rigore degli studi scolastici dato che il lassismo favorisce soltanto chi ha nella famiglia condizioni più favorevoli di altri. Una scuola seria deve tendere a fornire alla società tutte le qualificazioni necessarie, anche se è chiaro che solo nell'esercizio concreto delle attività si definisce, poi, la più precisa professionalità di ciascuno.

La « produttività sociale » della scuola, però, non si misura soltanto con la capacità di formare una qualificazione effettiva della forza lavoro. E' giusto sottolineare che questa concezione riduttiva della finalità della istruzione pubblica ad uno solo dei suoi compiti corrisponde al punto di vista delle forze dominanti, ma è penetrata anche tra le file nostre e del movimento operaio determinando un errore di tipo economicistico da respingere fermamente. Il primo grande fine della scuola è quello di fornire a masse immense di giovani gli strumenti essenziali per la conoscenza della realtà e, dunque, per la partecipazione più consapevole e più ampia alla vita sociale e alla vita della cultura. Di un tale processo di formazione dell'individuo sociale deve far parte anche l'educazione al lavoro; e si deve dunque lottare contro metodi educativi che si fondano sul disprezzo della manualità o quanto meno sulla ignoranza di essa. L'obiettivo non può essere quello di una secondaria moltiplicazione di lauree inutili e spesso prive di un reale contenuto specialistico. Perciò va posto il problema della programmazione della riforma universitaria e quello di uno spostamento della spesa verso la scuola dell'obbligo con l'obiettivo del suo prolungamento. E' anche in tal modo che si determina un elevamento culturale di massa. Su questa base possono essere individuate le migliori attitudini, capacità e volontà per le successive specializzazioni, senza che chi si avvia al lavoro manuale si senta e venga escluso dal possesso degli strumenti culturali destinati a rendere più umana la vita.

Per affrontare la questione scolastica come fissate anche scadenze parlamentari urgenti che devono essere rispettate. Ma ci sembra soprattutto necessario un grande movimento di massa che valga a mutare anche tra l'insieme del popolo la concezione della scuola.

Non si salva la scuola se non si riscopre il valore di liberazione della istruzione e della cultura; di qui deve riprendere vigore la lotta per la riforma di tutto il sistema di istruzione e di formazione, dei suoi contenuti e dei suoi fini. La scuola deve e può diventare uno degli assi portanti dello sviluppo economico del paese e nello stesso tempo un potente fattore di elevamento umano e morale della società.

Nel settore della sanità ci troviamo di fronte ad uno sperpero gigantesco di prestazioni che non corrispondono assolutamente al livello raggiunto dalla spesa pubblica. Si pensi quanto costano anche in termini di spesa (per non parlare degli spaventosi costi umani) dover riparare affannosamente ai danni all'ambiente e alla salute provocati da disastri ecologici come quelli di Seveso, di Manfredonia, di Priolo e di tante altre località. Troppo cara si sta pagando la mancanza di prevenzione!

Nel campo dell'organizzazione sanitaria stiamo vivendo uno dei periodi peggiori, con ospedali costosissimi ma non sempre efficienti e ben gestiti con la tendenza ad un abbandono degli ambulatori, che dovrebbero divenire il fulcro delle unità sanitarie locali e che invece sempre più dirottano gli ammalati verso gli ospedali spesso con inutili spese di degenza, con le mutue ufficialmente sciolte, ma che continuano in realtà a sopravvivere con tutti i vecchi oneri di personale. Forse manca ancora un movimento che, in questo settore, persegua due obiettivi intermedi come la questione dei farmaci, degli ambulatori, della transizione verso le unità sanitarie locali, della inutile proliferazione di ospedali in ogni comune mentre un ospedale più efficiente a livello comprensoriale darebbe spesso maggiori garanzie.

Quanto alla questione della casa, bisogna considerare l'edilizia non più soltanto come volano congiunturale. Il problema di un serio rilancio della edilizia pubblica e privata deve essere lenato — se non vogliamo creare nuove storture — ad una visione complessiva dell'uso del territorio, del regime dei suoli, del funzionamento delle città, e all'esigenza primaria, oggi, a garanzia degli strati più poveri — insieme con l'introduzione dell'equo canone — di un serio rilancio della edilizia pubblica sovvenzionata su basi più economiche e razionali.

I temi dei trasporti, della scuola, della sanità, della casa e del territorio aiutano a comprendere perché noi sottolineiamo la necessità di collegare la lotta per una politica economica rigorosa alla trasformazione della società e alla sua « umanizzazione ».

Gli « elementi di socialismo »

E' anche impostando così la nostra battaglia pratica e ideale di oggi che diviene evidente come avanzando verso gli obiettivi che abbiamo indicato —

e che non esauriscono certo la nostra visione di una società nuova — si lavora concretamente per introdurre nella complessiva vita della società, e negli orientamenti ideali, ciò che noi chiamiamo « elementi di socialismo », e per cominciare a rendere comprensibili a grandi masse in che cosa concretamente essi consistano.

Sono evidenti le conseguenze positive che gli obiettivi che oggi poniamo — di risanamento, di sviluppo economico, di trasformazione sociale e di « umanizzazione » della convivenza civile — hanno sulla emancipazione della donna e per l'avvenire delle giovani generazioni. Anche e proprio sulla carica rinnovatrice delle donne e dei giovani dobbiamo far leva perché le nostre proposte avanzino attraverso la mobilitazione di grandi masse. Naturalmente, questo nostro sforzo si rivolge, oltre che alle donne e ai giovani, a tutte le forze sociali e alle energie intellettuali interessate al cambiamento.

Ancora una volta la condizione del successo è che ci sia un movimento organizzato di massa, una serie di lotte democratiche di ampio respiro ma che tendano a raggiungere risultati concreti.

Questo modo di affrontare le questioni con un orizzonte e una concretezza tali da conquistare e far partecipare larghe masse alla lotta per la loro soluzione vale e ha seguito anche riguardo a quella componente essenziale di un nuovo corso economico e di un nuovo sviluppo, e cioè alla battaglia contro la corruzione e contro la gestione clientelare della cosa pubblica. In questa battaglia i comunisti — ovunque essi operano quando amministrano — devono continuare a dare l'esempio, senza la minima indulgenza e agendo sempre in modo da evitare ogni spreco di denaro pubblico.

Nella diffidenza popolare verso misure di austerità noi avvertiamo la comprensibile protesta per errori di metodo e soprattutto per ingiustizie che le misure comportando quando non tengono conto delle diverse situazioni sociali; avvertiamo il dubbio circa la corretta destinazione delle risorse rastrellate e dunque circa la prospettiva che il loro impiego deve aprire; avvertiamo cioè il sospetto che una parte delle risorse comuni poi a servire a finanziare clientele politiche, correnti, gruppi economici secondo i metodi dei vecchi governi dalla DC e dai vecchi alleati. Queste diffidenze possono essere eliminate solo rendendo trasparenti tutti i conti pubblici, e coinvolgendo Parlamento, Regioni e Sindacati nel controllo delle erogazioni di pubblico denaro.

Ma al di là di questi aspetti c'è da condurre una sempre più decisa e specifica lotta agli sprechi, agli sperperi, al lusso. L'individuazione, la denuncia pubblica, l'intervento moralizzatore, la vigilanza devono divenire oggetto di una iniziativa continua e di un movimento di massa, in modo che questi compiti non siano lasciati solo a chi — come noi e altre forze — lavora per essi nelle istituzioni rappresentative e negli organi dello Stato.

Un movimento di massa per la moralizzazione

La battaglia contro gli sprechi va affrontata anche dove essa appare più complessa e meno popolare. E' relativamente semplice lottare contro certi ristretti privilegi (anche se non sempre, poi, lo si fa) e isolare e denunciare punti sfacciatati di lusso, incompensabili nelle condizioni del nostro paese. Ma è difficile e condurre una battaglia culturale e di costume tale che porti a modificare i criteri tradizionali su cui la borghesia ha insegnato a misurare la dignità e il prestigio delle persone: questi criteri sono ancora troppo fondati, anche agli occhi delle masse, sul censo e su cose come la cilindrata della macchina. Più difficile ancora è cancellare la selva di piccoli privilegi che si sono andati accumulando e la cui somma (basta pensare a tutti coloro che viaggiano gratuitamente o semigratuitamente in ferrovia) costituisce un gigantesco spreco.

E' in questo quadro di grande mobilitazione morale che possono e debbono essere affrontati quei particolari « sprechi » (sprechi di energie, di intelligenza, di capacità tecnica e professionale) costituiti dal lassismo nel lavoro e nello studio e da fenomeni patologici di assenteismo. Sappiamo bene quanti fattori oggettivi (dall'organizzazione e dalle condizioni ambientali del lavoro in fabbrica alla mancanza di servizi sociali) sono all'origine dell'assenteismo; e quindi è evidente che la lotta per limitare l'assenteismo va innanzitutto condotta in questi campi, cosa che viene dimenticata da chi sa solo rivolgere rampogne e facili prediche ai nostri operai. E sappiamo anche che le assenze da lavoro di chi sta per sette ore in fabbrica — e magari è costretto, dopo, per mantenere la famiglia, a entrare nel tunnel infernale del « lavoro nero » — sono assenze di tipo ben diverso da quelle che si verificano in certe categorie non sottoposte a fatiche fisiche e nervose paragonabili a quelle dell'operaio, ma a spesso pagate con retribuzioni più alte. Sappiamo tutto ciò. Ma sappiamo anche che se la classe operaia vuole guidare la trasformazione di questa società, se non vuole arruolarsi ai suoi ricatti, se vuole vincere la battaglia della moralizzazione essa deve presentarsi — nel momento stesso in cui combatte la sua battaglia per abolire lo sfruttamento e l'oppressione — con tutte le carte in regola di una forza che sa rispettare gli impegni che assume e per questo esige e può esigere che anche gli altri li rispettino fino in fondo.

7

A questo punto occorre domandare se e in quale misura esistano le condizioni politiche per attuare una conseguente politica di rigore che, al tempo stesso, avvii il cambiamento del tipo di sviluppo.

Una situazione anomala

Con il 20 giugno si è determinata una situazione politica nuova e più avanzata che ha trovato una sua prima espressione, sul piano parlamentare e governativo, nel fatto che vi è un Governo che è potuto nascere e può operare solo per il fatto che, insieme ad altre astensioni, vi è quella, determinante, del Partito comunista. Questa novità ha influito e influirà su tutta la situazione del paese: negli atteggiamenti dei cittadini, nei rapporti fra i partiti, nella vita parlamentare e anche in certi atteggiamenti e impegni del Governo. Per quanto riguarda quest'ultimo, è noto che noi siamo stati e siamo critici su molti aspetti della sua politica, oltre che sugli atteggiamenti di alcuni suoi ministri. Va constatato, tuttavia, che l'attuale Governo in qualche misura si va distinguendo rispetto ai governi che l'hanno preceduto: da prova di uno sforzo di maggiore operosità e anche di una qualche maggiore reattività verso certe esigenze che vengono dalle organizzazioni popolari e dai partiti dei lavoratori.

Ricordiamo, però, che nell'atto stesso in cui davamo il nostro voto di astensione, non mancammo di osservare che l'attuale situazione governativa presentava dei gravi limiti e che essi andavano al più presto possibile superati nell'interesse del paese.

Le vicende di queste settimane confermano che questa necessità diventa più incalzante. Il brusco peggioramento della situazione economica, finanziaria e monetaria rende quanto mai pressante l'interrogativo di tanti cittadini. Ci si domanda: perché non si fa un Governo con i comunisti, e cioè un Governo di ampia unità, che coinvolga direttamente tutti i partiti democratici e popolari nella responsabilità di guidare il duro sforzo che si richiede ai lavoratori e a tutto il popolo per fronteggiare il rischio di una catastrofe economica e per dare sul serio avvio ad un'azione di governo trasformatrice e rinnovatrice?

La questione del governo

Questo interrogativo nasce prima di tutto fra le masse lavoratrici, ma se lo pongono anche altri ceti sociali, preoccupati di fermare a tempo il peggioramento in atto e che aspirano anch'essi al cambiamento.

L'esigenza di un Governo più autorevole è presente anche in larga parte dello schieramento politico, e anzitutto nelle posizioni del P.S.I. I compagni socialisti, infatti, secondo noi, mantengono giustamente ferma quella loro valutazione che li ha portati, almeno da sinistra, a una politica italiana, a sostenere la necessità di una partecipazione e del P.S.I. e del P.C.I. ad una coalizione governativa alla quale essi danno il nome di Governo di emergenza.

Anche il P.R.I. rileva le insufficienze dell'attuale Governo e dichiara apertamente, per bocca dell'on. La Malfa, che sarebbe preferibile e più limpido giungere ad un accordo di governo con i comunisti.

Lasciamo stare la disputa risolvibile da alcuni se questo accordo sarebbe o no il « compromesso storico ». Vogliamo almeno però rammentare a tutti che questa nostra strategia — della quale ci si consentirà di essere i più attenti interpreti — va ben oltre una formula di governo di tanto meno di natura politica, ma di natura politica e di natura politica. E' una strategia che mira a dare un senso alla nostra politica e a dare un senso alla nostra politica e a dare un senso alla nostra politica.

La nostra politica di governo di emergenza, che si poneva tanti obiettivi e alle posizioni del P.S.I. e del P.R.I. e nostre, è una politica di governo di emergenza, che mira a dare un senso alla nostra politica e a dare un senso alla nostra politica.

Atonia della DC

In linea generale si può dire che la DC si attarda a rimasticare formule e schemi politici che le vicende del paese e del mondo cattolico e dei repubblicani di numerosi gruppi del mondo cattolico e, crediamo, di una parte crescente del popolo italiano.

che se a noi si concede graziosamente di partecipare al cosiddetto « confronto ».

E' quindi la DC la forza politica che oggi frena più di ogni altra la nascita di una coalizione governativa veramente adeguata alle esigenze della situazione. Questo giudizio non è solo nostro, ma è anche dei socialisti, dei repubblicani, di numerosi gruppi del mondo cattolico e, crediamo, di una parte crescente del popolo italiano.

Perché la DC è così in ritardo rispetto ai tempi, rispetto alle necessità e alle aspettative del paese? Si tratta di ostinazione a voler trattenere nelle proprie mani tutte le leve del potere governativo, oltre che del sottogoverno? O si tratta del perpetuarsi della lotta paralizzante e, nelle odierne condizioni del paese, assolutamente deplorevole tra le sue correnti e gruppi? O, vero, si tratta di un angustoso calcolo di numeri su un ipotetico logorismo del PCI per farne da essa giudicato più opportuno, di un rilancio delle vecchie alleanze, dei vecchi fallimentari governi basati sulla divisione del movimento operaio?

E' probabile che questi ed altri elementi coesistano nella DC contribuendo a dare agli italiani il quadro di un partito sostanzialmente passivo, atono, che non riesce a mettere in secondo piano le sue proprie convenienze di partito e in primo piano gli interessi generali del paese.

Dal « confronto » alla « sfida »?

E' un fatto che persino nel dibattito e nell'impegno sulle questioni pressanti e drammatiche dell'attuale stretta economica, la DC sembra quasi defilarsi, come partito. Si apparta dalle solite formali attestazioni di solidarietà al suo Governo, non presenta una sua linea, sue idee, sue proposte, sue iniziative. Inconcepibile è che i parlamentari del partito di maggioranza relativa e che è il solo al Governo, abbiano disertato nei giorni scorsi, salvo poche individuali eccezioni, il dibattito alla Camera sul bilancio dello Stato, materia sempre importante ma che in questo momento è di importanza capitale. Ma dei cruciali problemi del momento, la DC non discute neppure nel suo Consiglio Nazionale e non manifesta neppure un interesse e una partecipazione nei suoi contatti con la base e con i suoi elettori.

Non si capisce bene, a questo punto, come possa svilupparsi il tanto declamato « confronto » della DC con altri partiti e con noi e su quali temi essa intenda condurre la rilanciata « sfida » (di centrosinistra memoria) verso i comunisti. Né si capisce in quale modo possano andare avanti i propositi di rinnovamento del partito democristiano se essi non si collegano e non sono tutt'uno con una politica e una iniziativa di questo partito effettivamente rivolte al rinnovamento del paese e della sua guida governativa.

E' evidente che verso una DC che si comporta in questo modo noi non possiamo che essere critici, e critici quanto mai severi. Tale critica è bene si manifesti in tutta la superficie del paese e in tutte le sedi politiche, sempre accompagnandosi però allo sforzo unitario che deve venire da noi e da grandi masse per cercare di spostare in avanti le posizioni politiche della DC.

Per quanto riguarda il problema della direzione politica del paese, non dobbiamo certo desistere dal proporre con grande forza la prospettiva nostra — di un governo di unità democratica — lavorando per rendere questa esigenza sempre più popolare e per raccogliere a sostegno di essa nuovi e più espliciti consensi e pro-muovimenti in tutti gli ambienti. Il concetto fondamentale è che debba essere reso patrimonio delle più larghe masse e che non si può, non si deve attendere che la situazione precipiti ancora più in basso prima di dar luogo a questa soluzione governativa. Bisogna dunque affrettarne la maturazione.

Ma mentre conduciamo questa lotta, e finché le condizioni del suo naturale sbocco politico non saranno maturate, non vi sono ragioni per mosse precipitate, anche perché noi teniamo conto che vi sono forze, dentro e fuori della DC, anzitutto a porre termine all'attuale « esperimento » governativo per tornare al più presto possibile all'indietro.

Il nostro atteggiamento verso il Governo, del resto, non è di sostegno. Come alcuni insinuano malignamente. Noi ci limitiamo a sostenere di volta in volta, ma lealmente e responsabilmente, soltanto quei provvedimenti che ci sembrano giusti e necessari. Non ci identifichiamo però con il Governo, anzi. Esprimiamo liberamente e coraggiosamente di far pesare la nostra critica nei confronti di quei suoi atti che giudichiamo sbagliati, e soprattutto ci impegniamo nella lotta e nella iniziativa nel Parlamento e nel paese perché siano accolte in tutta la misura del possibile le nostre proposte costruttive.

In questo atteggiamento c'è la risposta anche a un altro interrogativo che ricorre in questi giorni: quali garanzie esistono che una politica di austerità sia condotta in modo rigoroso ed equo e che essa sia occasione e avvio per misure di reale rinnovamento? Posta così la questione si può rispondere che una pienezza di garanzie di questo tipo non esiste mai. A rigore, queste non potrebbero essere fornite tutte quante e a priori nemmeno da un governo del quale facciamo parte anche noi comunisti, e che pure sognerebbe di per sé un enorme progresso. Tanto meno tali garanzie possono

(Segue a pagina 10)

IL RAPPORTO DI ENRICO BERLINGUER AL COMITATO CENTRALE E ALLA CCC

(Continua dalla pagina 9)

esservi oggi, nelle condizioni politiche e con il Governo attuali.

Noi stessi, motivando il nostro voto di astensione dichiarammo che le difficoltà di larghi strati della classe operaia e del popolo verso l'attuale Governo erano le nostre stesse difficoltà; e queste difficoltà noi continuavamo a ritenere giustificate e utili.

Vogliamo aggiungere, però, che queste difficoltà potrebbero anche attenuarsi se da parte del governo e della DC venissero proposte che consentissero ai partiti che hanno permesso la astensione la nascita di questo governo di partecipare più direttamente alla fase di preparazione e di attuazione delle decisioni governative. Senza nulla togliere né alle responsabilità proprie del Governo, né all'autonomia dei partiti, né alla accresciuta funzione del Parlamento, potrebbero infatti, secondo noi, essere studiati modi e forme nuove di consultazione e di collaborazione. Studieremo anche noi questo problema, ma vorremmo anche che gli altri partiti si impegnassero a darci una soluzione: la quale, tra l'altro, avrebbe il vantaggio di tagliare corto a tutte le illusioni su pur inesistenti accordi sottobanco e da diplomazia segreta.

La funzione del nostro Partito

Guai, in ogni caso, a lasciarsi irrefrere da un atteggiamento di pura diffidenza. La diffidenza di per sé, non costituisce una garanzia; anzi, se ci si ferma ad essa, si cade nell'inerzia e si crea disorientamento. La garanzia è nel movimento, è nell'iniziativa quotidiana, è nell'incessante controllo democratico e di massa, è nella verifica di merito.

Così dobbiamo concepire in questo momento l'esercizio della nostra funzione di partito di massa e di combattimento, di partito che, pur non essendo ancora al governo, agisce e lavora con la mentalità di una forza di governo che si batte con senso di responsabilità ma con vigore e passione per trasformare il paese.

Tutto il partito avverte le difficoltà particolari che incontra l'esercizio di questa funzione in presenza di una situazione parlamentare e governativa che è certo del tutto atipica. Ma in questa atipicità non c'è solo il negativo, dato dal fatto che non siamo più all'opposizione di un Governo del quale, tuttavia, non siamo ancora né forza costitutiva né una componente della maggioranza. In essa c'è anche il positivo, rappresentato dalla accresciuta influenza che possiamo avere nella vita del paese, nei movimenti popolari, nell'opinione pubblica, nell'attività dei governi locali, sulle decisioni del Parlamento e, sia pure in misura meno rilevante, sulle decisioni stesse del Governo.

8

Questo, nelle grandi linee, è il modo giusto di affrontare la fase politica aperta dal 20 giugno, soprattutto considerando la forza raggiunta dal nostro partito, la nuova funzione e l'accresciuta responsabilità che gliene derivano, le attese che sono attorno a noi. A una tale nostra posizione di forza e di influenza, di prestigio, di respon-

sabilità nazionale noi siamo arrivati come risultato di una lunga e tenace lotta e, direi, di tutta la storia del nostro partito, contraddistinta da continuità e rinnovamento, da un coerente sviluppo, da una capacità di aderenza e di adeguamento alle cose nuove; come punto di approdo delle lotte tenaci di oltre un cinquantennio, delle lotte ed elaborazioni più recenti, delle posizioni e iniziative politiche assunte negli ultimi anni.

Queste posizioni e iniziative politiche ci hanno permesso di dare un contributo che non esito a definire decisivo al paese, alla democrazia italiana, di superare durissime prove, attacchi, minacce, quali le trame nere, lo scatenamento del terrorismo, le ricorrenti crisi monetarie e produttive, il riflusso a destra del 1971-72, il tentativo di spaccatura e contrapposizione frontale del paese perseguito attraverso il referendum contro il divorzio. In particolare, nella complessa battaglia per il divorzio e per il referendum, siamo riusciti ad elaborare e realizzare un'impostazione di ampio respiro ideale e politico, nell'intesa con tutte le forze progressiste laiche e cattoliche, facendone una battaglia di libertà, di progresso civile, di modernità, di laicità dello Stato, di tolleranza e unità nazionale, e mettendo alla testa di questa battaglia il nostro Partito. La grande vittoria democratica del referendum del '74, col duro colpo inferto — in particolare nel Mezzogiorno — alla destra neofascista, a tutte le forze clericali e repressive, ed alla DC, ha indubbiamente aperto la strada, con altre lotte, alle avanzate successive del '75 e del '76.

Le nostre battaglie, con gli sviluppi dati alla nostra politica ed elaborazione, innanzitutto nel campo della politica internazionale ed europea, ma anche nel campo economico — sociale e interno — sono state elementi che hanno avuto una funzione insostituibile e di primo piano, che hanno bloccato i tentativi di spingere a destra e verso sbocchi avventuristici e autoritari tutta la situazione italiana, e hanno invece fatto avanzare sia il nostro partito sia la situazione italiana sulla via di uno sviluppo democratico.

Il partito, dunque, ha lavorato e combattuto per anni e anni con continuità e tenacia — e con vivace iniziativa nell'azione e nell'elaborazione — per arrivare al punto a cui è giunto, per spingere in avanti la situazione italiana al punto in cui è.

Questa situazione, in verità, non ci sembra comparabile con altri momenti del nostro stesso passato, né con la situazione di altri partiti comunisti. Non ci pare, infatti, che un partito comunista si sia mai trovato, stando fuori del governo, nelle posizioni di forza e di influenza sulla vita politica del paese, quali quelle attuali del nostro partito. Né vi è alcun altro partito italiano verso cui si rivolgano tante attese e speranze come verso il nostro partito.

Nuova, dunque, è la posizione in Italia del PCI: nuove le condizioni in cui oggi esso è chiamato ad esercitare la sua funzione. Dobbiamo dunque esserne tutti pienamente coscienti e dobbiamo compiere — mi si consenta a questo punto l'espressione un po' abusata — un «salto di qualità» nella capacità di esercitarla.

Ed è ben questo che comprendono, intuiscono, sentono grandi masse di popolo, strati sempre più larghi di cittadini, di lavoratori, di donne e di giovani, di ceti medi, di forze produttive, di intellettuali; ed è per questo — attendendosi da noi che assolviamo una necessaria funzione di governo — che hanno votato in misura così larga

per il PCI strati nuovi di elettori.

Anche gli avversari nostri capiscono tutto questo, e perciò lavorano e tramano per spingerci indietro. Sono molte e varie le forze che operano e puntano su un logoramento e una riduzione dei nostri legami di massa. Di qui i numerosi, diversi, spesso contraddittori tentativi di screditarci, di provocarci o di presentarci subalterni, ridotti a una mera funzione di copertura e supporto di una politica impopolare, e così tentare di scavalcarci «a sinistra», assumendo posizioni massimalistiche e demagogiche; e ciò nel momento in cui da destra si attacca per ricacciare indietro tutta la situazione politica in nome dell'antico, e non certo spento, anticomunismo preconcetto.

Noi dobbiamo guardare con vigilanza a siffatti attacchi, a siffatte politiche, a campagne e manovre dei nostri avversari, e combatterli senza lasciarcene impressionare o condizionare, senza spostarci neppure un poco dalla nostra linea, che dobbiamo attuare con accortezza ma anche con fermezza, e con coraggio, difendendola con rigore, e contrattaccando con gli argomenti, con la forza di chi parla sempre il linguaggio della verità: con la fiducia nelle masse lavoratrici e popolari, nella loro intelligenza, nella loro società e nei loro ideali, e con la fiducia in se stesso, propria di un partito che sa che la sua attuale politica è pienamente coerente con le finalità socialiste.

E' anche per questo che dobbiamo saper far leva sulle grandi qualità e capacità trascinatrici della classe operaia italiana, che sempre ha saputo rispondere generosamente all'appello dei comunisti quando è stata chiamata da essi a battersi per grandi traguardi.

Dobbiamo, tuttavia, considerare che ci sono anche diffuse preoccupazioni o ansie sincere nei confronti della nostra forza, che si teme possa diventare provvisoria. Sta a noi continuare a dimostrare che così non è, con la nostra condotta in tutti i campi, con la delucidazione delle ragioni profonde — storiche, politico sociali, teoriche e ideali — della nostra linea e della sua coerenza. Nessuna previsione noi, PCI, abbiamo mai compiuto o vogliamo compiere ai danni di chiuchiesse. Se siamo andati tanto avanti, anzi, lo dobbiamo proprio a questa nostra ispirazione di fondo, che coerentemente bandisce e supera ogni spirito di settarismo e di faziosità, che tende e riesce ad assicurare spazio ed espressione ad ogni forza democratica che voglia autonomamente esprimersi ed operare. Del resto Ugo La Malfa, ha ben visto ed affermato che noi abbiamo scelto la linea del compromesso storico anche perché non vogliamo fare da soli né con i soli partiti di sinistra. Infatti, consideriamo insostituibile ed essenziale il ruolo e l'iniziativa di ogni altra forza politica democratica e popolare.

Poiché siamo cresciuti molto e siamo diventati molto forti, molto si attende da noi il popolo italiano, il quale, anche se noi non siamo ancora al governo, vede proprio in noi la forza nuova di governo su cui contare per salvare e rinnovare l'Italia. Nel tempo stesso, l'eredità di un lungo periodo di malgoverno e di dissipazione è fardello pesante. Ne siamo consapevoli e dobbiamo renderne tutti consapevoli. Ma non ci sgomentiamo di fronte a difficoltà e responsabilità come quelle attuali.

Perché diciamo la verità

Certo, la posizione attuale ci espone a rischi; ma non per questo possiamo tirarci indietro, coltivare la nostalgia della collocazione del passato (il che, ovviamente, non vuol dire escludere che possa diventare necessario o opportuno un ritorno all'opposizione). I rischi dobbiamo vederli, ma dobbiamo affrontarli e superarli andando avanti, con la nostra lotta e iniziativa per contribuire a risolvere i problemi dei lavoratori e del paese, superando nelle nostre file fenomeni di inerzia, di inefficienza e abitudini burocratiche oggi più tollerabili di ieri; e soprattutto pensando e agendo sempre più con la mentalità, il rigore e le capacità di forza di governo. Sarà proprio questo atteggiamento, questa capacità di azione e di rinnovamento che ci consentirà di consolidare e allargare il rapporto con le masse. Alle quali bisogna dire — con coraggio, con lealtà — le cose come stanno, a cominciare da quella della situazione economica e sulla prospettiva economica. Le migliaia di feste de l'Unità, le dieci giornate sulla riconversione industriale, le assemblee dei giorni scorsi hanno provato che quando si parla il linguaggio della franchezza e si chiamano gli iscritti, i lavoratori, e i cittadini a discutere, a ragionare, a farsi protagonisti di una linea giusta, le difficoltà si superano, il partito rinsalda i suoi rapporti con le masse e ne ottiene la fiducia.

Dire la verità è anche la prima premessa di un impegno concretamente volto a suscitare e promuovere una tensione ideale, culturale e morale. Tensione necessaria, dopo i guasti provocati da un lungo periodo di rilassamento: di pratiche di governo e di sottogoverno corrottrici; di un tipo di sviluppo economico fondato sul consumismo, sullo spreco, sulla rottura, in molti casi, del rapporto tra il diritto di consumare e il dovere di produrre o di studiare, su astratti ideologismi, sulla diffusione di slogan privi di concreti significati, sulla propagazione di miti e infatuazioni irrazionali. Impressionante — mi sia concesso un accenno a questo ultimo proposito — è stata l'infatuazione maoista (che ha raggiunto spesso punte di ridicolo) di alcuni gruppi politici e di alcuni gruppi intellettuali del nostro paese. Naturalmente, con questo, non mi riferisco alla grande questione della valutazione della storica realtà della rivoluzione cinese e della nuova Cina, con le sue conquiste, con i suoi drammi, con i suoi interrogativi: mi riferisco, invece, a tante stolide mitizzazioni nostrane.

E' tempo, dunque, di uno sforzo tenace, serio, profondo, per fare affermare in tutti i campi dell'attività e del pensiero il rigore, la verità, la razionalità, la fermezza.

Noi dobbiamo salvare — da rischi gravissimi, incombenti — la democrazia italiana. E democrazia è anche disciplina, impegno libero, convinto e rigoroso, animato dalla fiducia nelle masse dei lavoratori e del popolo, nella ragione, negli uomini.

Questi principi, questi ideali, questo costume, che è tipicamente proletario — e senza i quali non si forma una vera coscienza rivoluzionaria e socialista — hanno dato l'impronta ai principi e allo sviluppo del nostro partito; e, io credo, continueranno sempre a ispirarlo, nell'interesse dell'Italia e del partito stesso, al servizio della causa della democrazia e del socialismo nell'Europa e nel mondo.



I MAESTRI DEL COLORE

100 GRANDI PROTAGONISTI DAL 1200 AL NOSTRO SECOLO

il loro colore ha fatto storia

110 MONOGRAFIE: di cui 5 in forma di quaderno-atlante sulla storia dell'arte dal 1200 al nostro secolo da raccogliere in 10 custodie.

OGNI MONOGRAFIA: un Grande Maestro del Colore, con le sue opere, la sua vita, la sua scuola.

OGNI MONOGRAFIA: un piccolo volume d'arte, completo, esauriente, illustrato con particolare cura e rigorosa fedeltà.

OGNI MONOGRAFIA: un libro per vedere, ma anche per capire la storia dell'arte, i suoi protagonisti e la nostra storia.

in edicola e in libreria le monografie di **BOTTICELLI e GOYA** ogni settimana una monografia

FRATELLI FABBRI EDITORI

A Viggiù un convegno originale

Perché per costruire una scuola non basta un bravo architetto

Il Consorzio dei Comuni di Viggiù, Clivio e Sallrio non è ricorso al solito ufficio specializzato ed ha mobilitato sociologi, pedagogisti, antropologi, politici - Una popolazione composta, di cui gli emigrati costituiscono la maggioranza

conti fatti, i viggiutesi rappresentano oggi solo il 42,7% della popolazione residente nel Comune. Più di 23 di coloro che lavorano (è molto esteso il lavoro femminile) sono pendolari e il 73% di questi sono frontalieri (si spostano cioè giornalmente a lavorare in Svizzera).

E' in questo ambiente concreto, in questo tipo di comunità che si sta progettando la scuola media. E la Giunta comunale (ma anche la DC) ha nel convegno affermato il suo consenso) ha deciso che la scuola non ha più da essere una «gabbia-deposito» per i ragazzi, ma deve costituire un elemento essenziale per far crescere tutta la comunità. Parla crescere significa innanzitutto a Viggiù, contribuire a far conoscere fra loro i gruppi di diversa provenienza geografica, portatori di culture autonome, ma «silenziose» e rinchiusi in se stesse che da decenni convivono non si estendono. Significa anche di strappare e battere la «risnomia» di «dormitorio» che il paese ha acquisito, in così clamoroso contrasto con il paesaggio ridente, i boschi fitti, le stradine e le piazzette a misura d'uomo, l'architettura familiare e calda delle casette coi cortili settecenteschi, i balconcini liberty, i portali lignei eleganti e sobrii (nel centro storico così affascinante e umano per il turista, permangono però in quasi tutte le abitazioni una spaventosa arretratezza di servizi igienici, eccetera, ma questo è un altro discorso).

Ecco perché la nuova Giunta cerca e raggiunge un accordo coi due Comuni vicini per formare un Consorzio e

anziché affidarsi ad un ufficio tecnico di progettazione, si rivolge ad un gruppo interdisciplinare di studio per «inventare» una scuola che risponda alle esigenze del territorio e dei suoi abitanti. Così si mettono al lavoro un architetto, Giorgio Riva; un sociologo, Paolo Trivellato; una pedagogista, Ester Becchi; uno psicologo, Giovanni Battista Muraro; un esperto di programmazione nel campo dell'edilizia scolastica, Vincenzo Morea, e con loro una nutrita ed entusiasta équipe di giovani (Fra i momenti più intensi del convegno, quelli in cui due giovani laureate, Adelaide Scagliola e Margherita Salvadori, hanno ritirato le loro interviste e firmano 38 — con le famiglie del luogo).

Dunque, una scuola per la quale la progettazione architettonica rappresenta solo una parte di un più globale «progetto socio-pedagogico». Non è giusto dunque chiamare scuola ciò che il Consorzio si ripromette di costruire; almeno finché alla parola scuola si pensa con lottica restrittiva cui siamo tradizionalmente avvezzi. Il progetto predispone infatti qualcosa di più e di diverso: una scuola dove le aule sono «aperte» per provocare l'incontro e il confronto umano e culturale, dove accanto al corpo centrale dell'edificio vi sia un «cimitero fruibile da tutta la popolazione»; dove vi siano campi di bocce per gli anziani, locali per far quattro chiacchiere, per leggere il giornale, per una partita a carte, per l'ascolto di un disco. Una scuola-incontro e insieme una scuola-ricerca, una scuola-la-

boratorio, una scuola-biblioteca, una scuola-teatro, cinema, ecc.

Troppo bello per esser vero? Un'utopia intellettuale? La scuola che si inventa (ma sappiamo di sbagliare a chiamarla così, perché giustamente la Becchi, gli ha impresso concretamente fin dalle prime battute il carattere di un «primo confronto di idee», sicché si è lavorato per due giorni senza relazioni ufficiali e «cattedra», ma con contributi, interruzioni, domande, proposte, critiche, senza alcuna distinzione fra promotori e pubblico, fra esperti e base) ha voluto però controbbattere dati alla mano, questa facile critica. Una scuola così come la precisa il progetto architettonico di Riva non è affatto più costosa di quelle scolastiche, dove su lunghi corridoi si affacciano ben diverse e ricamiere chiusi le aule tradizionali. Il progetto prevede una spesa per metro cubo inferiore a quella degli edifici scolastici tradizionali: in tutto un miliardo e mezzo. Utopistico, certo se lo si confronta con lo stanziamento statale di 200 milioni; realistico se lo si considera al ruolo ed alle esigenze.

Ma per questo — e lo si è detto ripetutamente nel convegno — è necessaria una battaglia che per essere vincente dovrà essere fatta propria da tutta la popolazione. Il vice-sindaco compagna Maria Zili — che è anche il presidente della scuola media di Viggiù — rappresenta una delle punte di diamante del progetto: «In questa partecipazio-

zione popolare.

La scuola è stata finora matrigna per gli abitanti di Viggiù ed ha compiuto un «massacro» esteso e di classe (come lo ha giustamente definito Marazzi), nel decennio '64-'74 vi è stata una media del 22% di respinti sia in I che in II media e non c'è quindi da stupirsi se Viggiù contraddice vistosamente la tendenza nazionale al prolungamento degli studi. Qui proporzionalmente, ci sono meno laureati che nel resto della provincia di Varese (1/3 in meno); meno diplomati (27% in meno); meno licenziati di scuola media (57% in meno) e, di contro, il 65% dei giovani in età di scuola secondaria (14-20 anni) è già immesso nel lavoro produttivo, mentre nella provincia la percentuale scende al 50%.

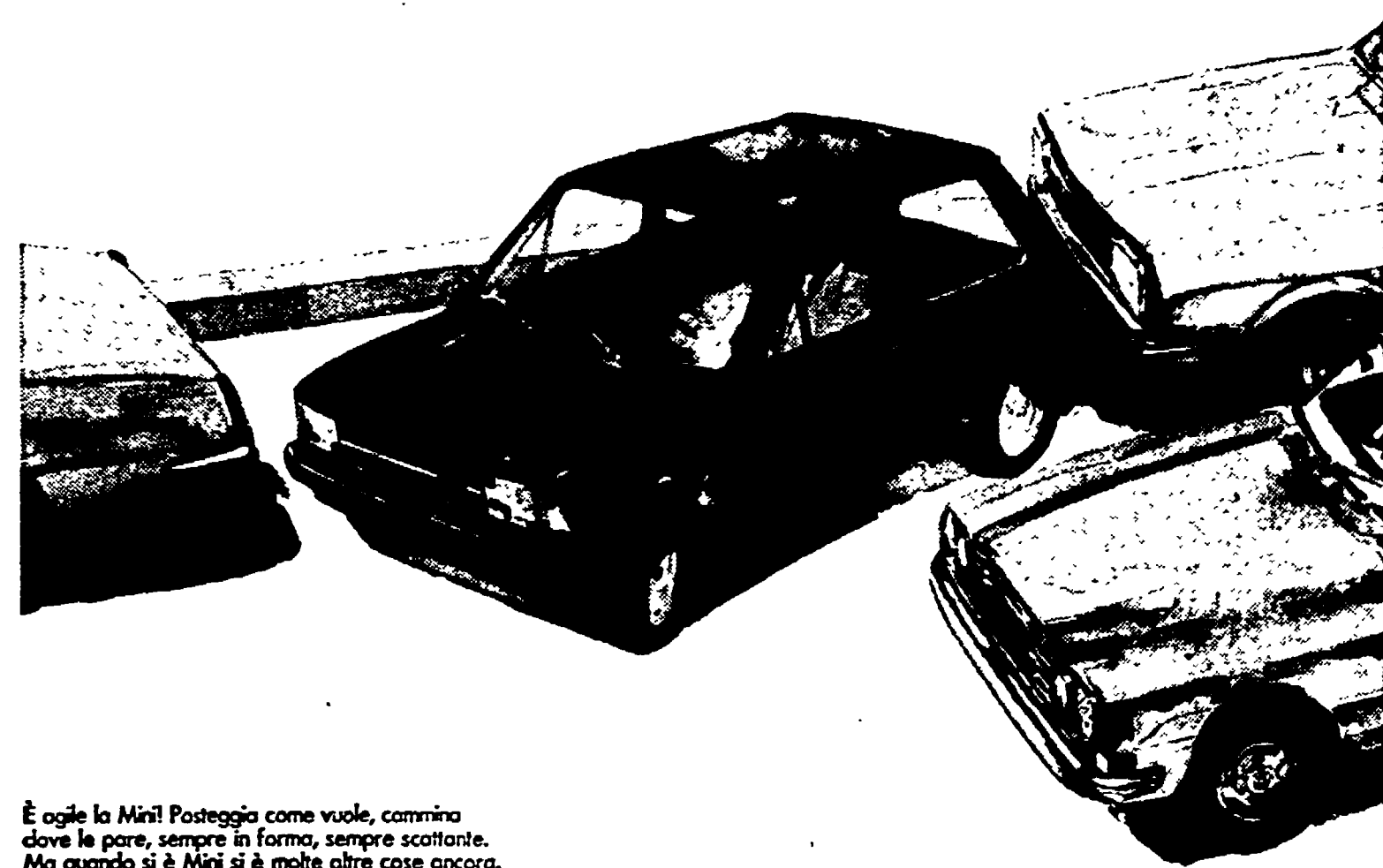
La causa unica e diretta di questo fenomeno è la mancanza di «casi» nella scuola dell'obbligo o vi giocano anche altri fattori culturali e psicologici. Al convegno se ne è discusso con passione, cercando di comprendere quali siano le reali aspettative della popolazione nei confronti della scuola (arretrate e conservatrici, ma anche e contemporaneamente innovative e di lotta). La risposta a questo interrogativo è stata comunque provvisoria e aperta, come lo sono state tutte le altre abbozzate nel corso dell'incontro.

Il lavoro attorno al progetto infatti continuerà e costituirà la condizione essenziale perché la scuola, una volta vinta la difficile battaglia per erigerla, non diventi una «cattedrale nel deserto» (anche di questo rischio si è discusso appassionatamente). Se la lotta per la nuova scuola riuscirà a diventare uno dei momenti, ma non il solo, di una maggiore aggregazione sociale e politica, essa segnerà veramente una svolta nella crescita globale di queste popolazioni. Se dunque per ottenerla e per gestirla ci si batterà assieme e in modo organizzato, si sarà fatto un passo avanti anche nella lotta più generale per un diverso modello di società, dove non ci sia più bisogno di cambiare paese od andare oltre frontiera per lavorare, dove studiare sia un diritto e non un'umiliazione.

Marisa Musu

ATA Unise

quando si è Mini si è anche snelli



È agile la Mini Posteggia come vuole, cammina dove le pare, sempre in forma, sempre scattante. Ma quando si è Mini si è molte altre cose ancora. Una linea unica: aggressiva e armoniosa insieme, inconfondibile. Piccolo consumo: 16 chilometri a litro con 1 litro di benzina. Grande versatilità: auto da città e da viaggio, per trasportare cinque persone e per caricare tante cose. Tanto convenienza: la Mini costa meno di quanto ti dà.

INNOCENTI

mini
l'abbiamo voluta tutti